

Il dibattito sulla «crisi» della teoria

Servono ancora le categorie di Marx?

La «crisi del marxismo» è un'espressione cui vengono attribuiti vari significati. Mi fermo qui su uno solo di questi, ovviamente su uno dei principali: quello consistente nel dire che una determinata concezione di teoria socialista, il marxismo, non si sviluppa, si trova in difficoltà, in sostanza è incapace di fornire analisi soddisfacenti della società contemporanea. Isolando questo significato, non intendo dire che una teoria è esaminabile per sé. Non si può staccare la coscienza dalla prassi, il marxismo dai movimenti socialisti; e non c'è, verosimilmente mai una crisi della coscienza che non rimandi a una qualche crisi della sua prassi. Intendo solo «rivedere», per comodità, il campo dei problemi da esaminare.

Che una crisi del marxismo, nel significato indicato, ci sia, bisogna riconoscerlo francamente. Spesso diciamo che «c'è una crisi solo del marxismo della Terza Internazionale». Ma solo questo? E poi cosa vogliamo dire? Si prendano gli ultimi cinquanta o sessanta anni. Che cosa, nel marxismo di questo tempo, c'è e successivamente non c'è? La razionalità, l'oggettività, la negatività? E il fatto, credo, che nel suo insieme esso tenda largamente a profilarsi come una coscienza rivolta alla meditazione sui suoi fondamenti, alla proposizione delle tesi sulla classe operaia, sulla divisione in classi della società, sulle possibilità del socialismo, elaborato nell'Ottocento e nel primo Novecento; e il fatto che, solo in misura limitata, si configuri come riflessione aperta sull'universo della esperienza economica, politica, culturale di oggi e sulle possibilità di socialismo in esso insidenti.

Il marxismo appare, più che una coscienza che va verso il nuovo, una coscienza che sta presso di sé. Di qui il filologismo e lo scetticismo. Di qui la lentezza con cui esso si è avvicinato a problemi esterni o quasi esterni al suo patrimonio concettuale originario come la realtà contadina, l'imperialismo, o la funzione e la gestione dello Stato. Di qui una teoria scarsamente capace di acquisire il nuovo vasto consenso che potrebbe acquisire, e di saldare a sé le nuove spinte al socialismo che provengono ormai da strati vari ed estesi della società contemporanea. Sono, beninteso, valutazioni molto sommarie, che non danno conto delle imprese rilevanti di analisi in cui, anche in questi decenni, il marxismo ha saputo impegnarsi, ma sono fondamentalmente giuste.

Questo atteggiamento autoriflessivo ha delle ragioni. Non pare però condivisibile la tesi secondo cui si tratterebbe puramente di un ritardo della teoria rispetto al movimento storico, o di essere certo, una sfasatura dipendente da responsabilità specifiche dei produttori di teoria. Ma la ra-

Come possono coesistere una coscienza socialista aderente alle trasformazioni del mondo contemporaneo e una posizione di classe

giungione profonda del ritardo sta in altro: nel movimento stesso, nel suo essere complessivamente ancora debole, ancora di opposizione o ancora condizionato da una lunga storia di opposizione. Esso si caratterizza ancora non tanto per il suo essere proiettato verso l'egemonia, verso la direzione complessiva della società di oggi, quanto per il proprio opposito e resistere e difendersi, per il proprio essere autonomo o per sé. Non ha ancora il potere sufficiente per costruire l'egemonia; o non ha ancora saputo usare il potere che ha per costruirlo. Nella teoria ciò si riflette. Ma riproponiamo su questo punto: in una società che si è enormemente trasformata e che ha trasformato le possibilità del socialismo, il chiuso della coscienza marxista, il suo restare a Marx, il suo non passare all'analisi del nuovo, può ben essere definito una crisi.

La prospettiva indicata dalla III Internazionale

Le cose però non sono così semplici. Infatti, l'ancoramento al socialismo di Marx e soltanto un limite? La coscienza socialista, che è poi quella plasmata dalla Terza Internazionale in contrasto con i cedimenti della socialdemocrazia, è una coscienza da gettare interamente? E ancora: non sarebbe ingenuo ritenere che, quando oggi si esige che riconosciamo la crisi del marxismo, si voglia soltanto sollecitare uno sviluppo suo, della sua analisi? Cio che si ha di mira è altro. E, ne prendiamo atto, solo in parte la richiesta di rinunciare al socialismo, cioè a una razionalità grande e comportante una distribuzione uguagliaria della ricchezza materiale e spirituale. Questo ideale è diventato ormai elemento non sradicabile della coscienza dei po-

Il modo di concepire la struttura della società

Diversa in che cosa? Devo schematizzare. Si dichiara che è diversa soprattutto per i contenuti dell'ideale socialista, della razionalità cui si guarda, per la liberazione politica che si vuole ottenere, per la liberazione economica. In vari paesi però marxismo e movimento che vi si richiama sostengono, e non dalle retrovie, la consistenza della democrazia al socialismo. Mi sembra per contro che vuole essere un genere dichiarato, cioè che fa questa coscienza socialista realmente diversa: il modo di concepire la società contemporanea e il movimento socialista. Se vedo bene, si inclina a pensare che questa società di oggi, o almeno ormai formata essenzialmente da una grande molteplicità di strati, e da strati resi in larghissima parte, per il tenore di vita, piuttosto omogenei. Nell'interpretazione di essa concetti conciliati, o imperniati, sul lavoro, proprietà privata e proprietà statale sociale, lavoro e capitale, classe e classe operaia, non occupano più

un posto centrale. Più che la classe operaia, si sottolinea il vasto e variegato insieme delle masse popolari. La società appare sostanzialmente un mondo di grande molteplicità di grande unità. Del movimento socialista si esalta di conseguenza il suo essere una dirigenza di forze politiche e intellettuali propositrici di un ideale di razionalità e coordinatrici e trascinatrici del movimento di classe. Il suo essere espressione o azione di una classe, non il suo essere attuazione di una razionalità indicata, almeno oggettivamente, da una classività socialista. In pratica, si guarda a una coscienza socialista che non è un genere dichiarato, ma che è un movimento di classe. Il problema non è se queste posizioni abbiano un senso. Lo hanno. Si sa che la società contemporanea non può essere decisa adeguatamente attraverso un uso elementare del concetto di classe. E si sa che oggi un movimento socialista che

fosse passiva emanazione di una classe non avrebbe con sé masse e popolo; non sarebbe portavoce di tutte le possibilità di socialismo presenti nella società contemporanea. Il problema è se queste posizioni abbiano senso globalmente; se questa coscienza socialista diversa corrisponda pienamente alla nostra società e alle esigenze della sua liberazione. Almeno due questioni, a me pare, devono essere poste. In primo luogo, questa società è diventata interamente una società di popolo, di masse unificate e insieme articolate in tanti strati? Non è più di classe? Borghesia e imperialismo sono ormai soltanto dei nomi? E la classe operaia, lavoratrice, c'è ancora? O c'è ormai solo la società come lavoratore collettivo? La classe operaia si è dissolta in un insieme di strati sociali particolari? E diventa un semplice strato particolare fra gli altri, uno strato che deve essere chiamato a una razionalità esterna, che non è portatore oggettivo della razionalità, che non ha un ruolo e un diritto speciale? In secondo luogo, un movimento socialista che si affidi sostanzialmente a una élite politico-intellettuale e a un multiplo seguito popolare, che non aderisca strettamente alla classe operaia, è un blocco sociale grande, incardinato nella produzione materiale, potenzialmente compatto, riuscirà a essere artefice, non di alcune riforme, ma di un progetto complessivo di liberazione? Oggi è immensamente importante elaborare una coscienza socialista che analizzi il nuovo della società in cui viviamo e che dia così al movimento la capacità di uscire dalla sua limitatezza e di diventare di egemonia e di popolo. Può apparire indifferenza per il superamento della debolezza analitica del marxismo, rilevare che la coscienza socialista legata a Marx e al suo socialismo, foggiate dalla Terza Internazionale, non è forse solo una cosa morta; e che la coscienza socialista ha forse ancora da riferirsi alle classi e alla classe operaia. Può sembrare nostalgia del passato. Ma indifferenza e nostalgia non possono esserci: se vogliamo lavorare alla crescita del movimento, dobbiamo tenere ben fermo davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente. Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente.

Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente. Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente.

fosse passiva emanazione di una classe non avrebbe con sé masse e popolo; non sarebbe portavoce di tutte le possibilità di socialismo presenti nella società contemporanea. Il problema è se queste posizioni abbiano senso globalmente; se questa coscienza socialista diversa corrisponda pienamente alla nostra società e alle esigenze della sua liberazione. Almeno due questioni, a me pare, devono essere poste. In primo luogo, questa società è diventata interamente una società di popolo, di masse unificate e insieme articolate in tanti strati? Non è più di classe? Borghesia e imperialismo sono ormai soltanto dei nomi? E la classe operaia, lavoratrice, c'è ancora? O c'è ormai solo la società come lavoratore collettivo? La classe operaia si è dissolta in un insieme di strati sociali particolari? E diventa un semplice strato particolare fra gli altri, uno strato che deve essere chiamato a una razionalità esterna, che non è portatore oggettivo della razionalità, che non ha un ruolo e un diritto speciale? In secondo luogo, un movimento socialista che si affidi sostanzialmente a una élite politico-intellettuale e a un multiplo seguito popolare, che non aderisca strettamente alla classe operaia, è un blocco sociale grande, incardinato nella produzione materiale, potenzialmente compatto, riuscirà a essere artefice, non di alcune riforme, ma di un progetto complessivo di liberazione? Oggi è immensamente importante elaborare una coscienza socialista che analizzi il nuovo della società in cui viviamo e che dia così al movimento la capacità di uscire dalla sua limitatezza e di diventare di egemonia e di popolo. Può apparire indifferenza per il superamento della debolezza analitica del marxismo, rilevare che la coscienza socialista legata a Marx e al suo socialismo, foggiate dalla Terza Internazionale, non è forse solo una cosa morta; e che la coscienza socialista ha forse ancora da riferirsi alle classi e alla classe operaia. Può sembrare nostalgia del passato. Ma indifferenza e nostalgia non possono esserci: se vogliamo lavorare alla crescita del movimento, dobbiamo tenere ben fermo davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente. Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente.

Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente. Ma non è il solo problema che abbiamo davanti. Dobbiamo anche vedere se la coscienza socialista rinnovata si comporta o no l'abbiano davanti il problema di creare una coscienza socialista che sia un movimento di rinnovamento, profondamente.

Aldo Zanardo

Perché Franz Josef Strauss torna in primo piano



Franz Josef Strauss

Le ambizioni del «re della Baviera»

Anticomunista incallito, banditore di un ordine autoritario, il leader della CSU, dopo il viaggio in Cile, ha riacceso la polemica nella RFT - Un isolamento politico

Di ogni altro uomo politico della RFT - gioisce di essere accolto non come un rappresentante della Repubblica federale tedesca, ma come «il re di Baviera», parole sue. A ben guardare gli atti e le parole ci si accorge che l'ambizione vera di Strauss non era quella di diventare cancelliere, ma ministro degli esteri. Lo ha detto lui stesso, del resto, due anni or sono in un'intervista: «Adenauer avrebbe dovuto nominarmi ministro degli esteri». Adenauer invece fece «l'errore» di preferirgli Georg Schreiber. L'Europa ordinaria quale Strauss la voleva, saldava su un solido assetto anticomunista Bonn Parigi, non poté realizzarsi.

In questi cinque lustri l'Europa e la Germania hanno vissuto profondi cambiamenti, vecchi intrecci si sono sciolti, nuove relazioni si sono strutturate. Ma Strauss è rimasto fermo alla ragione manichea che faceva beat i reazionari degli anni '50.

«Il senso storico» che i suoi ammiratori gli accreditano ha mancato il passo proprio con la storia. Poco più di un anno fa, in un discorso a Passau declamò ancora: «È deciso che la Baviera resti Baviera, che la Germania resti Germania, in quanto intera Germania, e che l'Europa ritorni alla sua missione storica».

Accusa di «cecità storica» e di «decadenza» considera l'Europa «un mucchio di neorivoluzioni rampanti, grasse, chiacchierate e piene di pretese, ma senza potenza». Oggi - ha scritto un giornale - Strauss oscilla fra il patto con l'America nel caso che l'Europa diventi rossa e lo sforzo di mobilitare secondo le proprie idee i conservatori d'Europa, soprattutto i gollisti francesi e i conservatori inglesi. Si può ricordare, per la precisione, che un analogo zelo lo ha mosso verso esponenti della destra italiana di varia colorazione. La sua campagna per il parlamento europeo avrà come motto: «Europa libera o Europa del Fronte popolare». E tenterà di presentare una propria lista separata da quella della Cde. Anche se la sua rivista del mondo resta fessata a schemi arcaici, la strategia che egli conserva conserva un potenziale minaccioso. Si riveda il viaggio in Cile, compiuto nella seconda metà di novembre. Al fianco di Pinchot parla a una folla di tedeschi della Cde una forte colonia, asse portante della borghesia locale - e dice: «Abbiamo sempre cura che nel nostro paese venga mantenuta la libertà, da qualunque parte sia minacciata». Fra gli applausi degli amici di Pinchot, e sotto la protezione di plotoni di armati che tengono lontana la folla declama: «La libertà è possibile solo nell'ordine». Un disappunto dell'agenzia Reuters comunica che la conclusione della sua visita di cinque giorni in Cile Strauss ha dato a Santiago di essere stato impressionato dalla pace interna e dalla stabilità politica in Cile». La Frankfurter Allgemeine Zeitung riporta che secondo Strauss «erano da apprezzare positivamente la politica economica liberale del governo militare e i suoi sforzi per condurre il Cile a una solida e duratura democrazia».

Per gli emigranti interni del Cile, compreso il leader della Democrazia cristiana cilen Eduardo Frei, oltre lo disprezzo. Li considera degli inetti piagnucolosi. Come disprezza, ovviamente, coloro che sono fuggiti all'estero. Li chiama «cittadini di mestiere». Se si rivedono gli attacchi che anni fa egli rivolse a Brandt per essere andato all'estero durante il nazismo e per aver combattuto contro la Wehrmacht nelle file dell'esercito norvegese, queste opinioni di Strauss sugli anti-fascisti esteri non possono sorprendere.

Le reazioni a queste sortite pro Pinchot sono state immediate, ampie e autorevoli nella Germania occidentale. E Strauss già, a rispondere fu furor, attaccando direttamente Schmidt con un articolo sul suo giornale, il Ba-Verkürter: «Io non ho dato la benedizione a nessuna dittatura, signor Schmidt! Sono invece i rostri compari, il vostro compagno Allende, che portano la responsabilità di quanto è accaduto in Cile».

«Egli - ha scritto Die Zeit - non concepisce la storia né come storia di idee né come storia di partiti. Egli preferisce parlare di "forze storiche"».

Giuseppe Conato

La rappresentazione surrealista di Trubbiani

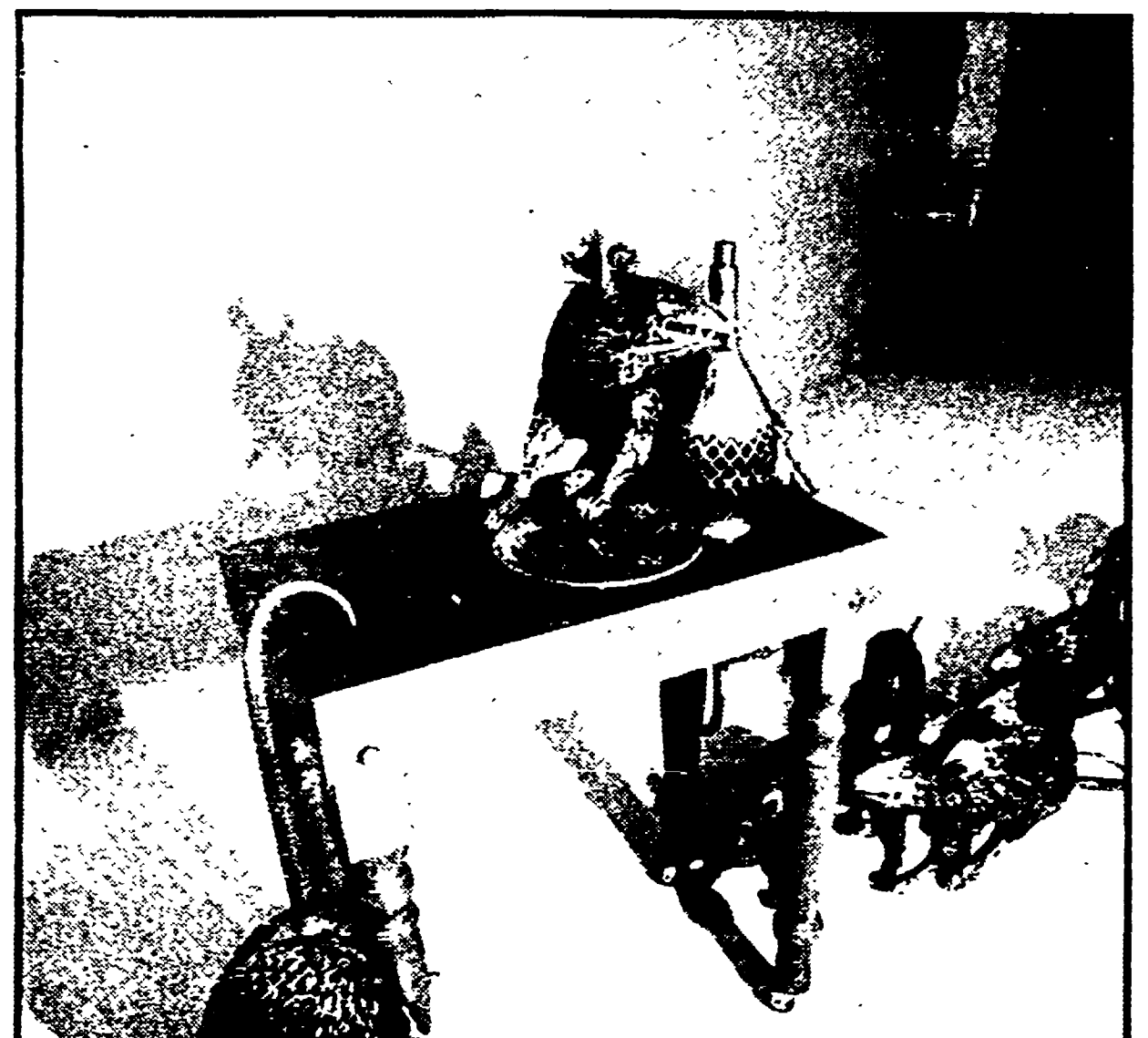
Scultura d'ambiente e metafore dell'angoscia

La scena di «Aggressione» in cui un esercito di topi penetra dentro una stanza abitata vuol essere un'altra immagine di allarme e orrore per il presente nella ricerca dell'artista

ROMA - Di tutti gli scultori italiani Valeriano Trubbiani è il più dotato di una ferrea e scatenata immaginazione nutrita, però da un profondo turbamento morale. Possiede un'immaginazione mescolata delle figure e delle situazioni di violenza e di terrore e un uso dei materiali così tattile e simbolico da servire, fino in fondo l'immaginazione nei suoi momenti più sconvolgenti e visionari. Comincia, nei primi anni sessanta, con le simboliche macchine di toratura di un nuovo medioevo, derivate da un stravolgimento surreale delle forme e degli usi degli grandi macchine agricole viste nell'officina paterna di Fabbro a Velletri, presso Maccareata; e qualcosa di questo avvio, legato al lavoro della campagna, è in ironiche combinazioni di naturale e di tecnologico. Rimase memorabile, alla Biennale di Venezia, la sua foresta di uccelli in volo bloccata e strangolata da lunghe mani assassine. Occelli di ogni specie, conigli, ra-

nocchi e rospi, buoi, sono entrati in sempre nuove immagini simboliche di violenza con macchine sempre più sofisticate e stravolte nell'uso. Frequentemente le immagini di toratura e violenza sugli animali possono essere combinate in un ambiente apparentemente occupano un intero ambiente come una scena di teatro. Una scultura di ambiente, appunto, e che sarà integrata da altri elementi plastici, è il più recente lavoro di Valeriano Trubbiani. È una «Aggressione di topi» in cui una vasta stanza della gal'eria romana «La Margherita» (via Giulia 108) e che viene presentata assieme ad altre sculture di animali torturati e a una fitta serie di disegni per la «Aggressione». Questa scultura di ambiente segna una svolta nel lavoro di Trubbiani: l'animale non è più vittima ma invade aggressivamente lo stesso spazio umano. L'immagine sembra nascere da una terribile allucinazione di un allucinato o di un sognatore: un esercito di grossi topi affamati esce da una fogna, dilaga nella stanza, passa su di un tavolo dove sono un fiasco, un bicchiere, un piatto coi resti di un pasto, scende a terra e si arrampica per le pareti per poi calare in un

secchio di rifiuti e puntare di nuovo verso la fogna. La scena è paurosa, repellente, realizzata con un realismo agghiacciante nella modellazione e nella fusione in metallo degli animali e degli oggetti. Scrive Cesare Zavattini in una presentazione che toglie un po' il sonno: «...Se ne sa poco, ma come si può avere fiducia nell'uomo, allo stato presente dei lavori, se basta il fruscio di un topo a fargli perdere la sua identità e di grande unità bestiale di pensiero? La denuncia della violenza che era nelle tante immagini di toratura di animali, e si trattava di una toratura fatta con raffinati strumenti di una pazzia che borbotta chirurgica, e di ventata un'immagine di panico che invade profondamente tutto lo spazio sociale ed esistenziale dell'uomo. Il simbolico animale preso dalla campagna non è più oggetto di toratura ma soggetto che comunica paura. Il senso di schifo che irrazionalmente



Valeriano Trubbiani: «Aggressione di topi» (particolare)

per metafore gli animali può non bastare più. Trubbiani, favolista surreale, portatore e applicabile, ha mostrato il suo discorso sulla violenza a un punto così coinvolgente per l'uomo che la figura umana deve entrare in qualche modo nella sua immaginazione. Per una primaria necessità di chiarezza del significato dell'immagine, per una dialettica e una dinamica interna all'immagine che ne sciolgono il senso di enigma catstro-

fo. Altrimenti egli d'avverrà un scultore perfezionista e manierista di animali; del terrore ma si allontanerà dalla verità. E un certo manierismo già straripa nella surreale «Aggressione di topi». Pena una decadenza delle immagini. Trubbiani ora non può più rinviare un chiarimento su natura e caratteri storici della violenza.

Dario Micacchi

E' in corso di stampa

L'almanacco PCI '78

1948-1978 TRENTA ANNI DI STORIA

I grandi temi della lotta per il rinnovamento democratico del paese, dalla Costituzione ad oggi. Numerose testimonianze di comunisti e di altre personalità democratiche sui mutamenti intervenuti nei settori fondamentali della società e dello Stato.

Cronologie illustrate di tutti gli avvenimenti italiani ed internazionali del 1977. Le più importanti questioni del momento attuale. Scienza, cultura e informazione in Italia. L'Europa comunitaria: realtà e prospettive.

240 PAGINE IN CARTA PATINATA

500 FOTOGRAFIE STORICHE O DI ATTUALITA'

Allegato in supplemento un fascicolo di documentazione sulla struttura organizzativa e sugli organismi dirigenti del partito comunista.

UN APPUNTAMENTO TRADIZIONALE CON I MILITANTI E TUTTI I CITTADINI PER UNA INFORMAZIONE E UNA RIFLESSIONE SUL PCI E SULLA SUA POLITICA

Le sezioni prenotino le copie presso le federazioni.